Come, dopo la prima «Estate», è rinata la Roma degli spettacoli, delle mostre, della musica

E adesso la città conquista una nuova «mappa culturale»

I compagni Cancrini e Nicolini illustrano la delibera sulle biblioteche e i centri polivalenti - Accolte le richieste delle circoscrizioni e integrata la spesa

La conferenza-stampa si svolge in una sala di lettura della biblioteca Rispoli Sta in pieno centro, a piazza Grazioli, dispone di 30 mila volumi rivisitati e aggiornati dalla cooperativa Alzaia e fino ad ora era chiusa al pubblico e probabilmente la conoscono in pochi. Ora passa al Comune, e aprirà a giorni: fa parte del progetto che prevede la realizzazione di 47 fra biblioteche, centri culturali polivalenti, nuovi spazi teatrali e cinematografici: un piano destinato a cambiare ancora di più il tessuto culturale della città.

La delibera capitolina — che prevede, fra l'altro anche la grande biblioteca-modello del Casilino, 400 mila volumi, — è stata illustrata ieri ai giornalisti dagli assessori alla Cultura del Comune Renato Nicolini, e della Regione, Luigi Cancrini. All'origine della decisione del Comune c'è infatti lo stanziamento regionale di nove miliardi e mezzo contro l'emarginazione e la disgregazione nei quartieri. «E il Comune non solo ha recepito le nostre indicazioni — ha detto Cancrini — ma le ha valorizzate molto». Infatti l'amministrazione capitolia ha aggiunto di suo altri cinque miliardi.

Oggi si integrano appunto la spesa e la prima delibera che il Comune già varò a dicembre. Allora erano in programma 35 progetti. Ora sono saliti a 47 e sono stati accolti molti di quelli consigliati dalle circoscrizioni e dai comitati di quartiere: è un esempio di come funziona la partecipazione. Cinque sono stati invece esclusi, perché si è accertato che l'acquisizione dei complessi sarebbe stata troppo lunga. Fra le «novità» ce ne sono di molto importanti. Le tabelle qui sotto sintetizzano la delibera che disegna la nuova mappa culturale, a Roma. Però va sottolineato l'esproprio e la ristrutturazione di Villa Fassini, e la sostituzione di strutture stabili a quelle «effimere» e provvisorie di via Plava, per citare solo due delle scelte significative.

«Il programma attuale — ha detto Nicolini — rompe con la logica, più formale, studiata a tavolino, del piano precedente, che sceglieva quattro punti cardinali, di sviluppo sul territorio della città. Ora è più aderente, mescolato alla realtà». A rendere possibile il piano, studiare le soluzioni, raccogliere i suggerimenti ha lavorato — e sotto sforzo — in questi mesi al Comune un'equipe formata dagli architetti Anastasi, Giusberti, Di Martino, Milazzo e Grillo.

Fra le soluzioni ipotizzate è interessante quella che prevede l'intervento del Teatro di Roma, per la ristrutturazione degli spazi teatrali. Quanto al resto ci penseranno il Comune e le circoscrizioni: con la possibilità però di affidare progetti e realizzazione ad associazioni competenti. Si ipotizza, insomma, una sorta di «Isveur» della cultura.

Per il grande centro culturale del Casilino, invece, è già pronta un'ipotesi di bando di appalto. Nicolini ha illustrato la fisionomia della maxi-biblioteca, paragonata al Beaubourg parigino «Più che un museo del libro, vogliono una grande libreria pubblica: niente di chiuso, scaffali aperti, possibilità di prestito e non solo consultazione. Mettiamo anche in conto una quota di furti, per non rendere, con misure di sicurezza, inavvicinabile l'ambiente. Insomma una libera offerta di lettura, che il bibliotecario potrà guidare. Su argomenti specifici o generali, magari d'attualità, potranno essere organizzate iniziative di informazione e approfondimento. Potrebbero farsi dibattiti, saranno esposti testi sull'argomento, e nel «nucelo centrale», il cuore della biblioteca (c'è una pedana, schermo, proiettori, cabine), sono previste «dramatizzazioni» sul tema. Come al «Beaubourg, la spetacolarità entra nel museo: ma non lo schiaccia, è invece finalizzata al libro».

«Quanto alla giuria — ha aggiunto Nicolini — pensiamo ad una giuria un po' diversa: vorremmo che fosse formata non solo da bibliotecari, e presieduta da Giulio Carlo Argan».

Circoscriz.	Progetto	Destinazione	Spesa milioni
I	Manutenzione straordinaria biblioteca Ruspoli	biblioteca	99
II	Manutenzione straordinaria biblioteca V. Adigrat	biblioteca	10
	Restauro della «Finanziera» a Villa Ada	centro polivalente	110
III	Ristrutturazione teatrino Villa Mercede	centro polivalente	150
IV	Adattamento Centro sociale Vigne Nuove	centro polivalente	12
	Ristrutturazione biblioteca della scuola Buenos Aires	**biblioteca**	**12**
V	Acquisizione e ristrutturazione Cinema Puccini	cinema-teatro	300
	Acquisto e ristrutturazione Villa Fassini	**centro polivalente**	**1300**
VI	Biblioteca modello al Centro dir. del Casilino		2500
	Ristrutturazione biblioteca scuola Quintiliano	**biblioteca**	**6**
	Ristrutturazione biblioteca scuola Enrico Toti	**biblioteca**	**13**
	Ristrutturazione locali di via degli Angeli	**centro polivalente**	**88**
VII	Adattamento centro sociale Tor Sapienza	centro polivalente	17
	Parziale restauro Forte Prenestino	centro poliv. + parco	409
VIII	Ristrutturazione biblioteca via Vermicino	biblioteca	103
	Adattamento centro ENAOLI Torre Spaccata	centro polivalente	13
	Realizzazione struttura in Borgata Castelverde	centro polivalente	500
IX	Restauro edifici e sistemazione parco Villa Lais	centro polivalente	1850
	Ristrutturazione e allest. a teatro e sala polivalente della ex chiesa Villa Lazzaroni	teatro	233
X	**Attrezzatura del CCP località Quarto Miglio**	centro polivalente	—
	Manutenzione straordinaria biblioteca largo Spartaco	centro polivalente	5
	Realizzazione struttura in Borgata Morena	centro polivalente	500
X	**Attrezzatura del CCP località Quarto Miglio**		
	Parziale ristrutturazione e attrezzatura Istituto Luce	centro polivalente	650
XI	**Restauro Casale Ceribelli**		330
	Manutenzione straordinaria biblioteca via Cesarea	centro polivalente	40
XII	**Ristrutturazione biblioteca via Lorizzo**	**biblioteca**	**32**
	Ristrutturazione edificio via Porta Medaglia		**55**
	Realizzazione struttura in Borgata Trigoria	centro polivalente	500
XIII	**Adattamento locali IACP in zona Stella Polare**	**biblioteca**	**100**
	Attrezzature locali IACP zona Ostia Nord	**centro polivalente**	**—**
	Adattamento centro sociale Casal Bernocchi	centro polivalente	350
	Attrezzatura biblioteca via Forni	biblioteca	—
XIV	Attrezzatura centro sociale via del Faro	centro polivalente	—
XV	Manutenzione straordinaria via Pietra di Papa	biblioteca	20
	Restauro palazzina Villa Flora		350
	Ristrutturazione locali di piazza Certaldo	centro polivalente	350
XVI	**Ristruttur. biblioteca via Crivelli**	**biblioteca**	**8**
	Ristrutt. biblioteca via Longhena	**biblioteca**	**19**
	Restauro palazzina Corsini a Villa Pamphili		300
XVII	**Ristrutturazione edifici inferiori di Villa Mazzanti**		**100**
	Struttura permanente in via Plava	**centro poliv. teatro**	**800**
	Manutenzione straordinaria	biblioteca	10
XVIII	Realizzazione struttura in Borgata Casalotti	centro polivalente	500
XIX	**Ristrutturazione locali in via Chiarugi**	centro polivalente	100
	Ristruttur. e riconversione padiglione ex dormitorio a Primavalle	centro polivalente	250
XX	Adattamento centro sociale a via Galline Bianche	centro polivalente	35

N.B. In neretto nelle tabelle riportiamo i progetti nuovi, che non erano inclusi nella precedente delibera del dicembre '79. Nella nuova delibera, considerevolmente ampliata, è stata scartata l'attuazione di cinque programmi previsti prima. Riguardano l'ex stazione di monta di Settecamini, perché già è inserita in un piano provinciale, gli edifici Isveur di via Satta, il capannone del teatro dell'Opera di via Prenestina, Villa Guglielmi e il Centro Enaip: sono tutti indisponibili.

Quell'effimera kermesse per l'Anno Santo

Breve, argomentato, profondo: «Roma è una città che ha una caratteristica, una sua tradizione, una sua storia e non è possibile che un Nicolini qualsiasi, con le sue manie folli, possa infrangerle». Conciso e definitivo: «Un baccanale un saturnale, non so quale forma di rivviscenza barbarica, di antichissima usanza della Roma peggiore».

Ecco: questo è il giudizio dei democristiani (è tutto vero: ci sono i resoconti stenografici del consiglio comunale a provarlo) su qualche iniziativa dell'Estate romana. Può far sorridere ma ha perlomeno il privilegio d'esser chiaro, e non nascondersi in sottigliezze. C'è da tremare all'ipotesi della vittoria di una «sana ventata reazionaria». Che ne sarebbe dell'Estate, del rifiorire culturale che questa città ha vissuto in questi anni, dei nostri mesi d'agosto, e non solo di quelli?

Roma oggi è un'altra cosa, e si fa fatica a riconoscerla. In questa pagina si descrive qualche pezzo di questa città «nuova» che ha ripreso fiato. Si è parlato di «rinascenza culturale», e forse è esagerato. Ma certo è che il panorama, la collocazione di Roma è radicalmente cambiata: ha trovato voce e spazio un pubblico nemmeno immaginato prima, gli «operatori» — la parola è brutta ma inevitabile — hanno trovato nelle giunte un punto di riferimento

Dopo la grande scossa delle estati, ora con l'effimero nasce anche lo stabile: spazi e possibilità nuove che si aprono, posti non destinati a restare deserti. Lo garantisce anche la curiosità, la vivacità liberata dalla cupa cappa di provincialismo, stimolata e informata dai «saturnali» dell'assessore.

Il deserto, invece, c'era prima: ed era noiosissimo. E non so se vi siete già dimenticati i piccoli drammi serali di chi era costretto a passare lunghissimi lugli e agosti a Roma, spulciando con disperazione sui giornali: «che faccio stasera?». Qualche giornale si è divertito a dividere i comunisti in «carnevalisti» e «quaresimali», e questa antitesi è diventata un luogo comune della stampa «laica». Dovrebbero, per piacere, guardare ai democristiani.

Tanto quaresimali, che riuscirono a scatenarsi, a far vedere di cosa erano davvero capaci in un'occasione solenne e religiosa. Ve lo ricordate l'Anno Santo? Quella sì che fu una grande kermesse, *altro che le manie folli di Nicolini. Era il '75. E Darida aveva promesso al papa di far sparire le baracche: per far piacere ai pellegrini, mica per i senza tetto. Comunque, come si sa, non ci provò nemmeno. Ci provò invece, la giunta regionale guidata dalla DC. Spese due miliardi e mezzo, per l'accoglienza ai «romei». Quasi un miliardo se ne andò per finanziare spettacoli di vario tipo: in programma erano cose interessanti una si titolava per esempio «Sette re, sette colli sette polli», e cose del genere.*

Comunque nessuno li vide. Furono beneficiati enti, personaggi, cooperative, parrocchie, di tutto il sottopotere su cui si fonda la macchina dc, ciascuno ebbe il suo: ma di spettacoli neanche l'ombra. Come non si videro i documentari (avete capito: documentari!). 250 milioni finirono nelle tasche di società fantasma.

Una sola cosa si realizzò: l'assessore dc Galbisso, ed altri della sua banda regionale — come denunciò all'epoca l'insospettabile consigliere liberale Cutolo — fece un viaggio con attrici (c'era anche Gina Lollobrigida) sulla rotta New York, Chicago, Montreal, Acapulco, attingendo ai fondi erogati dalla Regione per il Giubileo. Perché così sono spesso i democristiani: quaresimali in pubblico, carnevalisti in privato.

Dove sono e chi frequenta gli undici corsi di istruzione musicale e teatrale

Il miracolo delle scuole popolari

Quante persone, oggi, a Roma, sono in grado di cimentarsi con uno strumento musicale, oppure di muoversi, senza troppo imbarazzo, su un palcoscenico? Parecchie migliaia, senz'altro, anche se è difficile fornire cifre esatte. Accanto al proliferare di spettacoli e all'apertura di spazi di ogni genere, un altro «boom» parallelo è scoppiato negli ultimissimi anni, quello delle «scuole».

Il biennio 1975-76 è stato decisivo, in questo senso: nascono, in quegli anni, la Scuola popolare di musica del Testaccio, e il primo nucleo del futuro Mimo Teatro Movimento. Nei locali di Via Galvani si parla di «musicalizzazione di base»; a Via Fracassini, nelle stanze prese provvisoriamente in affitto dallo Ials, Lidia Biondi dà le prime lezioni di quella che definisce «educazione corporale». Nelle intenzioni di questi precursori si tratta di allargare l'uso di tecniche riservate fino allora ad una *élite* di professionisti, a chiunque sia interessato ad esse, piuttosto che di creare una nuova generazione di attori o di musicisti. Scoprono così un pubblico apparentemente non «finalizzato»: che non vuole per forza diventare «qualcuno», e che si vuole lo stesso appropriare di tecniche e conoscenze.

A quattro anni di distanza, a Roma, unica città in italia, esiste una Federazione delle Associazioni Democratiche di Informazione Musicale: nata due mesi fa, confedera la grande maggioranza delle scuole nate nel frattempo, undici, cioè per un totale di circa tremila «praticanti» l'anno. Al di fuori di essa esistono altre cinque o sei scuole, fra cui quella giovanissima di Villa Gordiani, il CIAC al Quartiere Africano, una, di recente fondazione, a Borgo Angelico, diretta da Luigi Toth, e quella che risiede fin dal '76 al Convento Occupato. «Il termine popolare è ambiguo — dice Mario Ciampà, presidente della FADIM e responsabile di uno dei centri più antichi, il St. Louis Jazz Club — ma, fra tante discussioni, nell'associazione siamo tutti d'accordo che esso significa almeno: prezzi bassi, cioè fra le 12 e le 20.000 lire al mese, contro le trenta o quarantamila degli altri corsi; una gestione aperta, cioè l'abitudine alla discussione fra allievi e insegnanti sui metodi e sui contenuti dei corsi; e la tendenza ad essere un punto di riferimento nel territorio. Inoltre con laboratori o con improvvisazioni collettive, fin dai primi mesi nella nostra scuola si impara a suonare in gruppo».

Cosa vuol dire lavorare «nel territorio»?

«A seconda delle scuole — dice ancora Ciampà — questo ha significato cose diverse. Prendiamo il caso della Scuola Popolare dell'Alessandrina. La scuola è nata in un terreno favorevole, la circoscrizione ha una maggioranza di sinistra, infatti, e, dopo breve tempo, hanno iniziato a collaborare. le prime iniziative perciò, sono state private, poi, quasi subito, il centro ha avuto dalla giunta l'incarico di organizzare "lezioni concerto" nelle scuole pubbliche della zona, e di tenere un corso di danza a Centocelle. Adesso è previsto che, come associazione collaborerà alla gestione del futuro Centro Culturale Polivalente. Nel centro storico invece, la situazione è diversa: la maggioranza delle scuole, dal Testaccio, al St. Louis, al recentissimo Lab 2 di Piazza Navona, si trova lì nella prima circoscrizione. Sono più un punto di riferimento per la città intera che per il quartiere, data la posizione, e inoltre l'aggiunto democristiano non ha fatto niente finora per aiutarle, preferendo sottovalutare il fenomeno. Perciò il rapporto è stato tenuto direttamente col Comune e con la Regione. I corsi per operatori culturali organizzati dal Testaccio, o i "blitz" musicali previsti per questa estate nelle strade di Roma, sono frutto, appunto, di questa collaborazione».

Gli studenti delle scuole non hanno un identikit fisso. Anche se l'età media tende a diminuire, ed è arrivata sui venti anni circa, la composizione è varia: studenti, impiegati, qualche operaio. «La metà — dice Ciampà — impara i primi rudimenti e se ne va. L'altra metà resta, magari per più anni. Calcolando che ci vuole un minimo di tre anni per una formazione professionale", si può dire che ora stia nascendo la prima generazione di musicisti dalle scuole più vecchie. Ma il nostro fine resta anzitutto, quello dell'*introduzione* alla musica».

Molto più fluida è la situazione per quanto riguarda il teatro: tecniche quali il mimo, l'acrobazia, le giocolerie, l'improvvisazione e la «clownerie» le danze sono ormai largamente usate a fini pedagogici, o addirittura terapeutici. In molti licei ed istituti tecnici, negli scorsi inverni, si sono svolti laboratori, «volanti», cioè organizzati temporaneamente da gruppi di teatranti provenienti dall'esterno, o stabili, in pochi casi, come quello del Liceo Malpighi.

Anche ai corsi dell'MTM, nel frattempo trasferitosi vicino a San Pietro, sono in maggioranza insegnanti o studenti, a partecipare L'MTM a via San Teleosforo rimane l'unica scuola a tenere dei corsi di durata annuale, ed è quella che si avvicina di più, per la struttura, alle equivalenti scuole «popolari» di musica. Prezzi bassi, anche qui, e inoltre, una collaborazione col Comune e con la Provincia per seminari nelle scuole, spettacoli e animazione nei quartieri.

«Su un migliaio di persone che sono passate di qui in questi anni — dicono due fra le responsabili, Lidia Biondi e Alessandra Dal Sasso — solo il sette o l'otto per cento hanno deciso di continuare, e sono andati a perfezionarsi, magari in Francia da Lecoq. Ma sono almeno cinquecento quelli che, magari per una sola volta, hanno deciso di passare dall'altra parte e da spettatori si sono trasformati in attori».

Maria Serena Palieri

MA COSA VUOL DIRE DAVVERO «CRISI DEL SETTORE»?

Il «dopo Massenzio», ovvero com'è cambiato il rapporto col cinema

L'altro giorno, in un cinema di Roma, pare si sia proiettato un film senza spettatori, dal primo pomeriggio alla sera. Alle 22,30, prima dell'ultimo spettacolo, è arrivato un tizio trafelato con un biglietto di favore della questura. La cassiera, il bigliettaio e l'opeatore pare l'abbiano cacciato via in malo modo, chiudendo bottega anzitempo per andarsene a casa. Per ragioni di decenza, non riveleremo il nome del locale e il titolo del film che programmava. Del resto, non siamo del tutto certi che si tratti di un record autentico.

La crisi del cinema, anziché una jattura, diventa ormai una sorta di patrimonio nazionale. Con questo, vorremmo dire che siamo abituati a convivere, perché è assai difficile, nonostante episodi come quello citato, constatarla concretamente. E' vero, si fanno film sempre più brutti, sciocchi e scontati, specialmente in Italia, ma i tempi sono quelli che sono, e il cinema ne ha già tanti di titoli sulle spalle.

Eppoi, chi lo dice che il cinema non interessa più il grande pubblico? Non sono forse film quelli che vediamo, notte e giorno, in TV? Oggi più che mai, potremmo scoprire che il cinema è di gran lunga il primo genere di spettacolo consumato, se non è addirittura l'unica forma di sostentamento culturale in un paese come il nostro.

Però, resta sempre il fatto delle sale deserte. Tipiche, quelle di periferia a Roma, costruite negli anni '50 e '60 con smanie di gigantismo, per far fronte all'incalzante richiesta di cinema in epoca di «boom». Oggi, alcune si sono trasformate in efficienti supermaket. Le poche che a stento sopravvivono all'attività cinematografica sono trattate come fogne dai distributori, vengono intasate da pellicole di terz'ordine. Su tutto, infine, grava la terribile notte metropolitana, annotata giorno dopo giorno sul diario del casalingo inquieto.

Eppure, in questi ultimi terribili anni, Roma ha dato spesso scacco matto alla crisi del cinema, e non soltanto a quella. L'esaltante esperienza della Basilica di Massenzio ha significato molto di più di ciò che, cifre alla mano, si poteva constatare. In realtà, quella grandiosa affluenza di pubblico voleva dire anche «riprendiamoci la notte».

Così avanguardie e gruppi sono usciti dai cine-club

Ma l'aspetto più interessante e propellente di quell'iniziativa fu, soprattutto, l'utilizzazione pubblica delle avanguardie cinematografiche romane, ossia dei gruppi che prima di allora avevano agito esclusivamente nei ristretti ambiti dei cine club. Dimostrare che si può lavorare con i soliti quattro gatti o per folle oceaniche, non era affare da poco.

Non a caso, infatti, dal primo grande incontro di Massenzio è andato progressivamente mutando il rapporto della città con il cinema. Alcuni locali sono stati miracolosamente recuperati ad una politica «d'essai» che sembrava ormai improponibile. Altri sono stati salvati in extremis dal fallimento, dalla chiusura e dalla speculazione immobiliare dei propietari, spesso grazie all'intervento dei lavoratori interessati. L'Ausonia, per esempio, che fino a tre anni fa registrava dei «forni» sparentosi, oggi marcia a gonfie vele per l'oculata gestione degli ex dipendenti, i quali offrono una programmazione molto stimolante, nient'affatto casuale, e convogliano puntualmente la grande massa studentesca del quartiere praticando, inoltre, prezzi molto accessibili. Oppure la Sala Umberto, un di palcoscenico glorioso dell'avanspettacolo decaduto a bettola della pornografia, e recentemente resuscitato da una delle tante iniziative comunali, la rassegna intitolata «Il cinema, la città».

D'altra parte, se è vero che la maggioranza degli spettatori cinematografici va situata (come sostengono le statistiche) fra i diciotto e i ventitré anni, era davvero il momento di far qualcosa. Il Comune di Roma lo ha capito, molti istituti scolastici della città lo hanno intuito (già, dimenticavamo di dire che da un paio d'anni a questa parte il film ha trovato largo accesso e legittimità culturale nelle sedi didattiche tradizionali), e i giovani innanzitutto hanno detto sì al cinema.

Allora, vi chiederete, dov'è la crisi? La crisi, per fortuna, è murata viva nel cervello di una industria culturale afflitta dal provincialismo, dalla logica del profitto più effimera (si potrebbe parlare, ormai, di «complesso freudiano» del profitto), dal commercio più ottuso del prodotto cinematografico. Una industria in crisi alla quale può validamente opporsi una città in crescita.

David Grieco

Gli enti locali devono supplire alle carenze governative

Anche senza i soldi statali il teatro povero resiste

Chiude l'Alberico. Uno degli spazi più importanti per la ricerca teatrale romana è costretto a serrare i battenti. Il motivo? I finanziamenti ministeriali sono inadeguati, inesistenti. Per l'intera programmazione di quest'anno (che ha offerto spettacoli di rilievo, come quelli di Bruno Mazzali, dello Squat Theatre, di Mario Prosperi, o di Farid Chopel) il ministero ha «elargito» solo nove milioni. E a questi vanno tolte le trattenute fiscali.

Da chi dovrebbe promuovere la ricerca e il decentramento non è arrivata una lira. Il governo, insomma — come si dice negli ambienti — è sempre pronto a rammendare qualsiasi strappo alle poltrone di velluto dell'Eliseo ma non si accorge neanche dei danni di molte panche di legno, quelle dei piccoli laboratori culturali.

Potrebbe essere quasi l'emblema delle condizioni in cui vive il teatro di ricerca. Di fronte al vuoto in cui è lasciato gli enti locali e la Regione hanno fatto l'impossibile. L'avvento delle rivoluzionarie «estati romane» ha modificato radicalmente le «condizioni di vita» del teatro alternativo, quello costretto nelle cantine. Si sono aperti spazi nuovi, come quelli delle ville romane (da villa Pamphili a villa Ada, da villa Borghese a villa Torlonia) ma soprattutto sono cresciute le richieste da parte del pubblico.

Insomma la città ha chiesto che gli spettacoli estivi si «prolungassero» anche all'inverno. E a questi nuovi «bisogni» si sono adeguati anche gli enti pubblici, come il Teatro di Roma, l'Opera e l'Accademia di Santa Cecilia: anche loro hanno deciso di decentrare, sostenuti dalla Regione, la loro attività nei centri del Lazio, nella periferia della città. La legge «32» sul decentramento regionale, approvata lo scorso anno, solo per dirne una, ha permesso una spesa di quasi quattro miliardi per questa primavera e per l'estate nel Lazio. E questi soldi, una volta tanto, a dispetto di quanto fa il ministero, non saranno affidati a privati e sconosciuti.

Anche il Comune ha giocato la sua parte. Basta ricordare che la giunta capitolina ha messo a disposizione di ogni circoscrizione qualcosa come duecento milioni, annuali, per le attività culturali, decentrando l'organizzazione ed evitardo così il rischio di vecchi e sotterranei clientelismi. E pensare che il governo spende in tutto per la prosa 17 miliardi, divisi in tutta Italia. Ma il Comune, la Regione, e — perché no — anche la Provincia (l'amministrazione di Palazzo Valentini di fronte a un finanziamento governativo di appena tre milioni per il «teatro femminile» ha organizzato, con propri fondi, a marzo, una rassegna organizzata dalla «Maddalena» e dall'Arci) non possono arrivare ovunque. Non possono da soli far fronte al disinteresse governativo, non possono controbilanciare le scelte di chi, con diciassette miliardi a disposizione ne ha destinato solo uno al teatro di ricerca (e la quota è addirittura aumentata — si fa per dire —: qualche anno la la percentuale era solo di un ventesimo dei fondi destinati alla prosa).

E così chiude l'Alberico, così la «Maddalena» si trova in difficoltà. Certo, altrove lo sforzo degli enti locali ha pagato. Basta pensare al «Beat-72» al «Teatro Circo Spazio Zero», gestito da Lisi Natoli (ed è stato proprio il gestore a ribadire che la programmazione di quest'anno non si è fermata solo grazie all'impegno del Comune e della Provincia). Ma le giunte oltre a mantenere in piedi il teatro, laddove ci riescono devono soccorrere altri settori, primo fra tutti quello musicale. Anche in questo caso c'è chi di giorno tesse la tela (e vanno ricordate l'aumento numerico delle sale, dei gruppi teatrali) e chi di notte la disfa, lesinando i finanziamenti, e boicottando le iniziative di base. Eppure in questa situazione così difficile, hanno trovato la possibilità di esprimersi — malgrado tutto — nuovi protagonisti: basta pensare ai soli gruppi di sperimentazione teatrale, che si sono moltiplicati.

Nicola Fano

Il Teatro di Roma, da Shakespeare alle fabbriche

Sarebbe facile fornire un giudizio sull'azione sviluppata dal Teatro di Roma nell'ultimo quadriennio elencando dati essenzialmente quantitativi di sviluppo dell'attività dell'Ente. Basterebbe ricordare che in questo periodo, dal '76 all'80, il volume complessivo delle attività promosse dal Teatro di Roma si è decuplicato mentre il bilancio si è triplicato, per sottolineare la correttezza di un'impostazione che ha sempre ricercato fra i suoi punti maggiormente qualificanti quello dell'economicità e della redditività culturale del rapporto fra spesa e produzione. Sarebbe facile soffermarsi su questo solo aspetto per valutare le positività di una gestione confortata dall'impulso determinante e dalle capacità propositive della Regione Lazio, della Provincia, del Comune di Roma, degli enti locali. Questi dati sono di fronte a tutti. E, quel che più conta, sono divenuti esperienza culturale socialmente diffusa, sono entrati nel «vissuto» dei cittadini, della gente, dei giovani, non solo nei luoghi istituzionali dello spettacolo, ma nelle ville e nelle piazze, non solo nella città di Roma, ma nei grandi come nei piccoli comuni della provincia e della regione, nelle sedi sindacali e universitarie.

In questo modo, non solo sono stati ripristinati alla programmazione teatrale stagionale due importanti edifici, come il Teatro Vespasiano di Rieti e il Teatro Unione di Viterbo, ma ci si è sforzati di attivare, in modo non episodico, una reale programmazione di attività culturali, imperniate sull'esperienza dei laboratori e su quella dei programmi di cultura teatrale, attraverso un rapporto che tende alla crescita dei gruppi e delle forze culturali locali.

Se ne potrebbe ricavare l'impressione di un confuso eclettismo. Mentre, in realtà, l'estensione dell'intervento del Teatro di Roma anche in questi settori va intesa come un tentativo, in assenza di altri specifici soggetti, di attivazione, censimento, soddisfazione delle domande culturali anche implicite.

Nell'arco di una settimana — e talvolta nello stesso giorno — si è stati attivi non solo nella capitale, per «Invito alla lettura» alla Galleria Colonna, o all'estero per partecipare, con «Il Ventaglio», alla Biennale del teatro internazionale di Varsavia, o al Teatro Ateneo per un convegno su Goldoni, o al Tiburtino per parlare con i lavoratori di Shakespeare e di Brecht, o all'Argentina per mostrare il miglior teatro internazionale per l'infanzia, ma anche in grandi e piccoli centri della provincia e della regione per quella «Primavera Giovani» che, avendo suscitato anche qualche polemica, ha, tuttavia, fatto sentire alla gente che si intende, in futuro, popolare tutte le stagioni di iniziative interdisciplinari.

Luigi Squarzina